

Goffredo Zanchi

Sull'intuizione giovannea

1. *La complessità del tema*

L'oggetto di questa trattazione risulta particolarmente complesso per almeno tre motivi.

1. Il modo singolare in cui il concilio Vaticano II è stato indetto, diverso da tutti gli altri Concili, ne ha fatto *un unicum* in tutta la storia della Chiesa. Le precedenti convocazioni conciliari erano state prese dopo lunghe trattative, non di rado imposte e accettate forzatamente dal papa (Concilio di Costanza e di Trento), oppure si erano rese necessarie per il sopraggiungere di gravi errori dottrinali, che esigevano una ferma risposta che ristabilisse l'ortodossia. Nulla di tutto questo all'origine del Vaticano II: non c'erano pressioni di sorta, né errori che non fossero già stati condannati, ma solo la decisione solitaria di un vegliardo, il quale, eletto per garantire la tranquilla gestione di una fase transitoria della Chiesa [papa di transizione], diventava invece l'indiscusso protagonista di una svolta storica della sua millenaria esistenza. L'iniziativa del papa appariva tanto più coraggiosa, se la si pone a confronto con la mentalità di molti settori ecclesiastici, che avanzavano la tesi del superamento dell'istituzione conciliare dopo le definizioni del Vaticano I.

2. Il secondo motivo è dovuto agli stretti intrecci dell'*intuizione giovannea* con la questione più generale della valutazione del Vaticano II. Al riguardo si possono delineare alcune tendenze di fondo.

2.1. La prima tendenza esprime in misura più o meno grave un giudizio *negativo* sul Vaticano II, con la conseguenza di fare di Giovanni XXIII il capro espiatorio delle ambiguità attribuite al concilio. I lefevriniani sostengono due tesi che non trovano riscontro nella documentazione e che risultano puramente diffamatorie e alternative: quella di un Roncalli ingannato, che si era immaginato un concilio senza pretese che poi prese tutt'altra piega, e quella di un Roncalli modernista che già ai tempi di Bergamo aveva subito accuse del genere. Si tratta di tesi storicamente insostenibili.

Più rispettoso dei canoni storiografici, il De Mattei nella sua recente storia del Vaticano II rimarca la debolezza se non l'inconsisten-

za del progetto di Giovanni XXIII. Sacerdote saldamente ancorato alla tradizione tridentina, per il suo carattere aperto ed espansivo era stimolato ad effettuare adattamenti in grado di facilitare la comunicazione. Era un istintivo, quindi non adeguatamente sorretto da un disegno preciso e solido, che poteva generare confusione¹.

2.2. La seconda tendenza sottolinea la *continuità* del Vaticano II con la tradizione e con il Magistero precedente, con Pio XII, di cui si sottolineano le ripetute citazioni nei documenti conciliari. Benedetto XVI è molto sensibile a questa prospettiva e l'ha ribadita con la distinzione tra «l'ermeneutica della discontinuità e della rottura e l'ermeneutica della riforma», privilegiando naturalmente questa seconda². Da queste considerazioni risulta il carattere tutto sommato tradizionale della scelta di Giovanni XXIII, un ecclesiastico sostanzialmente conservatore e al quale non si addice la definizione di progressista.

2.3. La terza tendenza sottolinea le *novità* del Vaticano II, pur con varie accentuazioni³. Personalmente preferisco individuare il significato del Vaticano II nello sforzo di *superamento del paradigma tridentino*⁴. Il Vaticano II si è inserito all'interno della fase storica della *Mo-*

¹ R. DE MATTEI, *Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta*, Lindau, Torino 2010, 117-118: «La sua struttura mentale e la sua sensibilità religiosa ne facevano un conservatore, ma la sua "umanità" lo spingeva a gesti di rottura con la tradizione e a "novità" di ordine pastorale. Il carattere rivoluzionario del suo pontificato va ricercato più che nella sua ideologia nel suo modo di essere [...]. Il pontificato di Angelo Roncalli, come la sua vita precedente non si svolse secondo le linee di un progetto coerente, ma all'insegna di una certa improvvisazione orientata da un amore alla vita e da un naturale ottimismo che aveva, come conseguenza psicologica, più che ideologica, l'idea di "adattamento" o come poi si dirà di "aggiornamento" [...] L'idea che ci si potesse liberare dalle forme antiche, senza snaturare la sostanza della dottrina, conteneva in embrione lo "spirito" del Vaticano II». Su questa linea anche il recente B. GHERARDINI, *Il Vaticano II. Alle radici di un equivoco*, Lindau, Torino 2012.

² Nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005 Benedetto XVI attenua il carattere di svolta, che però sembra innegabile e che lo stesso pontefice in una certa misura riconosce. In questo senso i rilievi di J.A. KOMONCHAK, *Benedetto e l'interpretazione del Vaticano II*, in A. MELLONI - G. RUGGIERI (ed.), *Chi*

ha paura del Vaticano II?, Carocci, Roma 2009, 83-84: «Né gli autori, né gli editori dei singoli capitoli dei cinque volumi [della *Storia del Concilio Vaticano II* edita da G. ALBERIGO] accettano l'esagerazione ermeneutica della discontinuità della chiesa nella fede. Vedono rottura e discontinuità precisamente là dove il papa l'ha ravvisata: nello sforzo del concilio di cercare modalità di impegno della chiesa con il mondo moderno che fossero più feconde delle attitudini e delle strategie antimoderne adottate dal papato a partire dalla Rivoluzione francese. Questa è stata la *svolta epocale* in cui Giuseppe Alberigo ha individuato il significato storico del concilio Vaticano II e che, lungi dall'essere stata ripudiata, mi sembra sia stata piuttosto affermata e confermata da papa Benedetto XVI».

³ C'è chi ha definito il Vaticano II «un'opera che è rimasta un cantiere aperto»: H. POTTMAEYER, *Il ruolo del Papato nel terzo millennio*, Queriniana, Brescia 2002; chi «un interludio progressista nella storia di una Chiesa auto-centrata»: P. LAKELAND, *The Liberation of the laity*, Continuum, London - New York 2003; chi ancora «un tirocinio, un apprendistato per una Chiesa a dimensione mondiale»: G. ROUTHIER, *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano 2007.

dernità ed ha chiuso i conti irrisolti della Chiesa con il moderno Stato di diritto, fondato sul riconoscimento dei diritti della persona, ed ha fornito una risposta *in positivo* alla Riforma, iniziata da Lutero nel 1517⁵. Il superamento è avvenuto sostanzialmente in due modi: a) attraverso il ricorso ad una tradizione teologica più ampia e ricca mediante il ricupero delle fonti patristiche orientali ed occidentali, che negli ultimi quattro secoli erano state piuttosto trascurate⁶; b) attraverso un rinnovato confronto con il pensiero moderno che ha richiesto l'elaborazione di un metodo teologico più appropriato⁷. Personalmente ritengo che questa valutazione del Vaticano II sia la più coerente con la personalità di Giovanni XXIII e possa fornire una spiegazione pertinente della sua decisione di convocare il Vaticano II. Come è noto, il papa bergamasco era un grande ammiratore del Concilio tridentino e della tradizione che ne era derivata, ma dopo una ricca esperienza ne avvertiva sempre più chiaramente i limiti.

3. Il terzo motivo è costituito dalla complessa personalità di Roncalli, il quale nel corso della sua lunga carriera ecclesiastica non aveva dato prove certe e incontrovertibili di appartenenza all'ala *progressista*. Egli doveva la sua elezione alle riconosciute doti di equilibrio e di amabilità, che sembravano assicurare una tranquilla fase di «transizione» ad una situazione di normalità dopo gli anni drammatici del pontificato di Pio XII. Non casualmente apparve nel luglio del 1963, pochi mesi dopo la sua morte, un articolo del R. Roquette dal titolo *Le Mystère Roncalli*, nel quale si sottolineava l'impressione complessivamente negativa suscitata dal comportamento conservatore del nunzio Roncalli in Francia dal 1945 al 1953. Alcuni rappresentanti della Chiesa francese si mostrarono vivamente preoccupati dopo la sua elezione a papa. L'autore si poneva il problema di come fosse stato possibile l'emergere di un pontefice *riformatore* dalla figura del nunzio conosciuta in Francia⁸.

⁴ P. PRODI, *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2010.

⁵ *Ivi*, 210-211.

⁶ J.W. O' MALLEY, *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 43-45; G. RUGGIERI, *Ricezione e interpretazione del Vaticano II. Le ragioni di un dibattito*, in A. MELLONI - G. RUGGIERI (ed.), *Chi ha paura del Vaticano II?*, 20-21.

⁷ A. ACERBI, *Il magistero di Giovanni XXIII e la svolta conciliare*, in G. CARZANIGA (ed.), *Giovanni XXIII e la svolta conciliare. Atti degli incontri svoltisi presso il Seminario vescovile di Berga-*

mo 1998-2001, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2003, 51-71. L'autore afferma: «Ma quello che resta come valore – che io ritengo assolutamente epocale – è stata la scelta di non accettare più la nascita del mondo moderno per pura genesi *dottrinale* e per via di negatività. Questo lasciava una grande libertà all'interpretazione del mondo, alla dialettica Chiesa-mondo, che altrimenti sarebbe rimasta bloccata. Io credo sia questo uno dei grandi frutti dell'insegnamento di Giovanni XXIII» (*ivi*, 71).

⁸ R. ROQUETTE, *Le Mystère Roncalli*, «Etudes» 318 (1963) 4-18. Le medesime affermazioni sono confermate recente-

2. Le ragioni della decisione di Giovanni XXIII

I motivi che indussero Giovanni XXIII a superare le difficoltà, che avevano fermato i suoi predecessori Pio XI e Pio XII, che avevano avviato una fase di preparazione per un concilio pensato come continuazione del Vaticano I, furono la percezione dei tempi nuovi e dell'emergere di esigenze che richiedevano alla Chiesa l'elaborazione di risposte diverse dalle consuete. Se queste posizioni risultano presenti sin dagli inizi, sono destinate ad arricchirsi nel corso degli anni, a mano a mano che il lavoro di preparazione procede e si infittiscono i colloqui del papa con i vescovi e le personalità ecclesiastiche più in vista. Si assiste ad un arricchimento progressivo delle motivazioni che toccano il vertice nel radiomessaggio dell'11 settembre 1962 e nel discorso di apertura del Concilio: *Gaudet Mater Ecclesia* (11.10.1962). Pensati e stesi personalmente dall'anziano pontefice, queste due interventi mostrano in modo eloquente come egli avesse preceduto gran parte dell'episcopato nell'acquisizione di una lucida ed organica visione della natura e degli scopi del Vaticano II⁹.

Nel primo discorso l'evento conciliare trova le sue ragioni nel cuore stesso del mistero ecclesiale. La Chiesa è debitrice della sua vitalità al rapporto che la lega indissolubilmente col suo Fondatore, che la vivifica e rinnova in continuazione. Quest'opera di rigenerazione non può limitarsi alla comunità ecclesiastica, ma deve estendersi all'intera umanità. Perciò illuminata da Cristo, la Chiesa diffonde la sua luce nel mondo intero: *lumen Christi, lumen Ecclesiae, lumen gentium*, sono le espressioni usate dal Papa a cui si ispirerà il Concilio. Emerge chiaramente da questa impostazione l'intuizione che la Chiesa non esiste per se stessa, ma per il mondo, sul quale deve irradiare la luce

mente da È Fouilloux, curatore dell'edizione dei *Diari* di Giovanni XXIII: È. FOUILLOUX, *Introduzione*, in A.G. RONCALLI, *Anni di Francia. Agende del nunzio, 1945-1948*, Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Bologna 2004, VII-XXVI; Id., *Le nonce Roncalli et l'Église de France*, in G.G. MERLO - F. MORES (ed.), *L'ora che il mondo sta attraversando. Giovanni XXIII di fronte alla storia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, 213-226. L'articolo conclude: «Vu de France en 1953, mais aussi en 1958, ce nonce original penche nettement plus vers la tradition post-tridentine que vers sa réforme. Il deviendra pourtant le pape de l'aggiornamento».

⁹ Importanti anticipazioni furono il discorso pronunciato da Giovanni XXIII il 14 novembre 1960 all'inaugurazione del lavoro delle commissioni e la *Bulla Indictionis, Humanae salutis*, del 25 dicembre 1961: J. KOMONCHAK, *La lotta per il concilio durante la preparazione*, in G. ALBERIGO, *Storia del Concilio Vaticano II*, I, il Mulino, Bologna 1995, 177. Osserva l'autore citato: «C'è una forte continuità di temi e di accenti in questi interventi che, se fossero stati studiati con maggiore attenzione, avrebbe potuto far vedere il suo discorso di apertura al concilio meno innovativo e audace».

di Cristo mediante un rinnovamento dell'evangelizzazione. L'interesse per i problemi dell'umanità fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa, la quale deve farsi carico delle difficoltà e dei travagli che hanno caratterizzato le vicende storiche del secolo ventesimo. Oltre al tema prediletto della pace, Giovanni XXIII enumera una serie di temi: «L'eguaglianza fondamentale di tutti i popoli nell'esercizio di diritti e doveri al cospetto della intera famiglia delle genti; la strenua difesa del carattere del matrimonio, che impone agli sposi amore consapevole e generoso [...] Altro punto luminoso. In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri»¹⁰. Con questo messaggio papa Giovanni apriva prospettive inedite che indicavano la via che condusse alla *Gaudium et spes*.

Il discorso di apertura dell'11 ottobre 1962 porta ad un livello ancora più alto la riflessione sull'evento conciliare. Questo veniva riallacciato alla millenaria storia dell'istituzione conciliare, iniziata fin dall'epoca apostolica con il concilio di Gerusalemme e che lungo i secoli aveva saputo offrire soluzioni positive per la vita della Chiesa. Lo scopo rimaneva quello di sempre: predicare e testimoniare Cristo, però con gli *opportuni aggiornamenti*.

Per non compromettere l'efficacia di questa missione era opportuno che la Chiesa abbandonasse ogni forma di pessimismo e di sfiducia verso la società moderna, atteggiamenti prevalenti nel mondo cattolico degli ultimi due secoli, unitamente alla nostalgia nei confronti di un passato sovente idealizzato. Giovanni XXIII si mostrava apertamente critico verso tale comportamento, che si precludeva la possibilità di cogliere il *positivo* presente nella modernità. Si tratta del famoso passo contro i «profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrastanti la fine del mondo»¹¹. Papa Giovanni invitava invece a guardare con simpatia e fiducia il tempo attuale.

Passava poi a indicare i compiti che il Concilio era chiamato ad assolvere. Non si trattava di ribadire l'immutabile «sacro deposito della dottrina cristiana» o qualche suo punto particolare; per questo, ricordava il papa, «non occorre un concilio». Era invece urgente compiere un «balzo in avanti verso la penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze»¹², distinguendo tra la sostanza immutabile della

¹⁰ *Discorsi Messaggi, Colloqui di S. Santità Giovanni XXIII*, IV, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1960-1967, 521; Radiomessaggio 11 settembre 1962, 523.

¹¹ *Discorso di apertura del Concilio Vaticano II*, in *Documenti del Concilio Vaticano II*, Dehoniane, Bologna 1966, 993.

¹² *Ivi*, 995.

dottrina e il suo rivestimento storico. Nel raggiungimento di questo obiettivo veniva indicato il compito peculiare del concilio, chiamato perciò a svolgere un magistero non precisamente dottrinale, ma di tipo nuovo, un «Magistero di carattere prevalentemente pastorale»¹³.

La riformulazione del Vangelo era dunque la grande sfida che il mondo moderno lanciava alla Chiesa. Con grande acutezza il Papa indicava alcune modalità ritenute necessarie per il successo dell'operazione: l'esposizione positiva della verità e l'abbandono dei toni di polemica e condanna. Era maturato il tempo in cui «la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne»¹⁴. Il medesimo atteggiamento di apertura e di rispetto doveva essere adottato nei confronti con le chiese separate, verso le quali papa Giovanni mostrava grande interesse con la creazione del Segretariato per l'unità dei cristiani e l'invito ad esse rivolto di inviare osservatori alle sessioni conciliari. Con questo importante discorso il papa tracciava a grandi linee gli obiettivi che i vescovi convocati a Roma avrebbero dovuto perseguire; evitava di entrare nei dettagli, né anticipava o imponeva soluzioni che lasciava al concilio. Questo era voluto come realmente deliberante e non come semplice organismo di ratifica di decisioni già prese.

Altra novità era la scelta della modalità conciliare per il raggiungimento di questi ambiziosi obiettivi. È interessante notare come in papa Giovanni vi sia, anche se solo abbozzata, una consapevole teologia del concilio. Questa istituzione si riallaccia ad un modello normativo della Chiesa, che risale agli apostoli; perciò nel rinnovarlo la Chiesa mostra la sua fedeltà al proprio modello originario. A questa istituzione la Chiesa è sempre ricorsa nei momenti di massima difficoltà, ricavandone vantaggi grandissimi come stava a dimostrare la storia della riforma tridentina. Inoltre il Papa vede nell'assemblea conciliare il compiersi di un evento misterioso, quasi un atto sacramentale, dotato di una sua intrinseca efficacia: è il rinnovamento dell'incontro pasquale tra Cristo e gli apostoli: «Che è mai infatti un Concilio Ecumenico se non il rinnovarsi di questo incontro della faccia di Gesù Risorto, re glorioso e immortale, radiante su tutta la Chiesa, a salute, a letizia e a splendore delle genti umane»¹⁵.

¹³ *Ivi*, 996.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ *Discorsi Messaggi, Colloqui di S. Santità Giovanni XXIII*, IV, 521; Radiomessaggio 11 settembre 1962.

Queste sono indubbiamente delle grandi novità che non possono essere negate e confuse con atteggiamenti estemporanei, ma che esigono un'attenta riconsiderazione¹⁶.

3. Il "Magistero pastorale" e "l'evento del Concilio"

Come già accennato nel discorso inaugurale il papa accenna al magistero pastorale della Chiesa, il cui compito è di annunciare il deposito dottrinale in forme più appropriate alla mentalità del tempo: «Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione [...] lo spirito cristiano cattolico ed apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più per fedeltà alla autentica dottrina, anche questa però studiata e ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. Altra è la sostanza dell'antica dottrina del *depositum fidei*, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di tutto questo che devesi tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale».

Molti dei più autorevoli interpreti del Vaticano II pongono nella categoria di *pastoralità* il vero nodo teologico del Vaticano II che la teologia post-conciliare è stata sollecitata ad illustrare con categorie più pertinenti, essendo del tutto insufficienti quelle tradizionali. Esse sono state usate anche da papa Giovanni, evidenti nell'uso di *sostanza della dottrina* e del suo *rivestimento letterario*. Una comprensione teologica adeguata di questo problema è il compito ineludibile della ricerca teologica, perché condizione indispensabile per la proclamazione del Vangelo in generale, ma particolarmente urgente nell'età della *post-modernità*, sotto molti aspetti diversa da quella cui si rivolse il

¹⁶ Una buona presentazione delle novità di Giovanni XXIII si trova nel saggio citato di A. ACERBI, *Il magistero di Giovanni XXIII e la svolta conciliare*, 51-71. In esso l'autore afferma: «Ma quello che resta come valore – che io ritengo assolutamente epocale – è stata la scelta di non accettare più la nascita del mondo moderno per pura genesi dottrinale e per via di negatività. Questo lasciava una grande libertà all'interpretazione del mondo, alla dialettica Chiesa-mondo, che altrimenti sarebbe rimasta bloc-

cata. Io credo sia questo uno dei grandi frutti dell'insegnamento di Giovanni XXIII» (*ivi*, 71). Mi permetto di rinviare anche al mio articolo inserito nella medesima pubblicazione sulla diversità tra Pio XII e Giovanni XXIII, per meglio cogliere la diversità di stile di due grandi papi: G. ZANCHI, *Da Pio XII a Giovanni XXIII: modalità diverse dello svolgimento del ministero papale*, in G. CARZANIGA (ed.), *Giovanni XXIII e la svolta conciliare*, 24-50.

Vaticano II¹⁷. Questo principio della *pastoralità* non sembra essere sempre tenuto nella debita considerazione dal Magistero attuale¹⁸.

Ci si può interrogare sulla genesi di questa idea, rimasta in papa Giovanni ad uno stadio di intuizione e di semplice formulazione. A tale riguardo merita una particolare citazione la riflessione di Angelo Bertuletti sulla *qualità spirituale dell'intuizione* di Giovanni XXIII. In questo senso la biografia di Giovanni XXIII ha una rilevanza teologica. Giovanni XXIII era convinto che un'autentica esperienza della fede è in grado di trovare il linguaggio e le forme di vita nuove che la rendono comunicabile. Il suo ottimismo non ha un'origine immediatamente teologica o politica, ma *spirituale*. Egli non disponeva di una teologia diversa da quella degli schemi elaborati dalle commissioni preparatorie del concilio. Ma Giovanni XXIII ha potuto formularla, poiché quella distinzione, sostanza e formulazione, apparteneva all'atto concreto della fede che la apre e la vive, prima di tematizzarla. Questa dimensione dell'atto di fede nella quale si congiungono i due poli costitutivi dell'evento della rivelazione, cioè il mistero di Dio e la coscienza del credente, non può essere designata che con il termine di *spirituale*. In ciò si coglie l'originalità dell'intuizione di Giovanni XXIII e forse anche, a un altro livello, il vero significato del *mutamento di paradigma* aperto dal concilio. In questa esperienza è compresa la figura del dialogo con *l'altro* come un'esigenza-capacità insita nella qualità cristiana della fede¹⁹.

Non è da sottovalutare l'importanza teologica dell'intuizione giovannea relativa al concilio. Esso non è solo un organo di governo, che si qualifica per le decisioni adottate, ma è una delle modalità attraverso le quali si manifesta il mistero della Chiesa come *concordantia* tra i diversi carismi, le diverse funzioni e le diverse sensibilità spirituali in essa esistenti. Il Vaticano II è stato un *modo di essere chiesa* diverso rispetto a quello sperimentato nell'immediato passato: i vescovi hanno imparato ad essere liberi; il conflitto delle opinioni è stato aperto e dichiarato legittimo; il pluralismo delle opinioni dei singoli e delle chiese con le loro dottrine e le loro particolari liturgie, all'interno dell'uni-

¹⁷ A. BERTULETTI, *Il "Principio di pastoralità" come principio interno del corpus conciliare. Elementi di riflessione sulle opzioni teologiche ed ecclesologiche del Concilio*, in *Teologia dal Vaticano II. Analisi storiche e rilievi ermeneutici*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2012, 89-107. L'autore presenta e discute sistematicamente la proposta interpretativa di C. THEOBAID, *La ricezione del Vaticano II. I.*

Tornare alla sorgente, Dehoniane, Bologna 2011.

¹⁸ L. BRESSAN, *Il rapporto cristianesimo-cultura: oggetto dell'evento conciliare, soggetto del suo cammino di ricezione*, in *Teologia dal Vaticano II*, 202-225.

¹⁹ A. BERTULETTI, *Giovanni XXIII e il Concilio*, in G. CARZANIGA (ed.), *Giovanni XXIII e la svolta conciliare*, 72-83.

ca *communio* ha trovato il modo di essere valorizzato. Questo nuovo modo di essere chiesa ha avuto una forza dirompente perché desueta, non sperimentata da secoli e a ridosso di un'accentuazione del sistema monarchico. Come si esprime Giuseppe Ruggieri: «La ricezione dell'evento conciliare implica allora e soprattutto che la chiesa oggi non possa essere diversa non già e in primo luogo da quello che ha detto in concilio [...] ma da ciò che è *stata* in concilio»²⁰.

4. *Continuità con l'esperienza passata*

Sono in molti a chiedersi se il pontificato giovanneo era la naturale prosecuzione di ciò che era stato il nunzio e il patriarca Roncalli, oppure se rappresentava una vistosa rottura.

Ci pare più rispondente alla verità dei fatti l'opinione di quanti sostengono che il pontificato giovanneo costituisce la naturale evoluzione di una personalità che, sotto apparenze di semplicità e bonomia, celava una sensibilità e una singolare capacità di percepire i bisogni del tempo. Questa è l'opinione svolta con minuziosa analisi dall'Alberigo nei suoi numerosi studi su Giovanni XXIII.

L'autore insiste sulla spiritualità di Giovanni XXIII, fattore non certo secondario, come abbiamo già rilevato. L'Alberigo nota come le doti naturali di Giovanni XXIII si fossero affinate nel corso di una lunga vita grazie ad una profonda fede che aveva favorito il sorgere di una visione serena e ottimistica della storia. Senza sottovalutare la gravità dei problemi, sapeva reagire con compostezza e calma nella fiducia dell'aiuto divino. Una salda fede nella Provvidenza gli aveva sempre impedito di abbandonarsi ad un paralizzante pessimismo, ma sollecitato a valutare le possibilità che gli eventi dischiudevano per l'annuncio di Cristo. Tale atteggiamento non fu improvvisato negli anni del pontificato; è ben percepibile fin dai primi anni di sacerdozio e si mantiene saldo nonostante l'immane tragedia della *Grande Guerra*, e le successive catastrofi della prima metà del secolo XX.

Le molteplici esperienze di una vita lunga e intensa, filtrate e rilette attraverso il costante riferimento alla Sacra Scrittura e ai testi classici della Tradizione – Liturgia, Padri della Chiesa, classici della spiritualità, come l'*Imitazione di Cristo* – avevano favorito il formarsi di un'autentica dimensione sapienziale, da cui ricavare principi di

²⁰ G. RUGGIERI, *Ricezione e interpretazione del Vaticano II. Le ragioni di un di-*

battito, in A. MELLONI - G. RUGGIERI (ed.), *Chi ha paura del Vaticano II?*, 28-30.

comportamento e criteri di giudizio. Di tali massime è abbondantemente cosparso tutto il suo epistolario. Ciò impediva che la forte attrattiva che sentiva per il passato, coltivata mediante la ricerca storica, fosse occasione di un'indagine erudita fine a se stessa. Nello storico Roncalli l'approccio al passato è dinamico ed è ben avvertibile lo sforzo di ricavarvi lezioni di vita, di sapienza umana e cristiana per il presente attraverso confronti non frettolosi e banali. Come amava spesso dire, la Chiesa non era paragonabile ad un museo da conservare, ma ad un giardino da coltivare, perché fosse in grado di assicurare in ogni epoca un efficace annuncio di Cristo. Ciò si può verificare nella ricerca che lo tenne impegnato per tutta la vita e che concluse quando già era stato eletto alla cattedra di Pietro: la riforma tridentina attuata da S. Carlo nella diocesi di Bergamo. Attraverso la ricostruzione della *Visita Apostolica* compiuta dal Borromeo nel 1575 e delle iniziative di rinnovamento da lui attuate, poté conoscere un esempio autorevole di *aggiornamento* che aveva recato non pochi vantaggi alla Chiesa. Allo scopo di chiarire i compiti e i risultati che si attendeva dal Concilio, numerosi sono i richiami di Giovanni XXIII alla riforma tridentina, presentata come esemplare risposta della Chiesa alle emergenze religiose del Cinquecento. Analogamente a quanto si era operato a Trento, il Vaticano II doveva mettere la Chiesa in grado di rispondere alle sfide dei tempi moderni. Lo studio della storia gli aveva dunque insegnato a vedere nell'istituzione conciliare la più alta espressione della Chiesa e ad apprezzarne l'estrema utilità in momenti particolarmente delicati.

Questa visione della Tradizione della Chiesa ebbe importanti riflessi sullo stile del proprio ministero definibile secondo i tratti della *pastoralità*. Essa si caratterizza per la preoccupazione di annunciare innanzitutto il Vangelo e di mantenersi in una sfera più propriamente religiosa per non comprometterne l'efficacia con interventi più o meno marcatamente politici o di ricerca di potere. Il desiderio di avviare un dialogo con gli uomini del proprio tempo si traduce in un sincero rispetto per la loro dignità e in uno sforzo di comprensione delle loro idee, non disgiunto dall'ammissione di errori e colpe compiuti dalla Chiesa nel passato.

Nella formazione del pastore d'anime, una parte non piccola è stata giocata dal temperamento del personaggio, dotato di carattere aperto, comprensivo e affabile, affinato dall'adesione ad una spiritualità che si rifaceva al modello di S. Francesco di Sales, il santo dell'amabilità.

Inoltre non si possono dimenticare le molteplici esperienze che plasmarono la personalità di Roncalli e che gli permisero di governa-

re la Chiesa con l'ausilio di un bagaglio di conoscenze singolarmente ricco ed invidiabile. Al suo Segretario di Stato il Card. Tardini riconosceva superiori capacità diplomatiche, ma rivendicava per sé un'esperienza di persone e di cose ben più ricca della sua.

Roncalli aveva iniziato come segretario (1905-1914) di mons. Radini Tedeschi, che considerò sempre il suo principale maestro di pastore sapiente ed autorevole.

La successiva esperienza di nunzio, vissuta più con animo pastorale che rigidamente diplomatico, lo aveva messo in contatto con ambienti già in parte scristianizzati (Francia) e non cattolici (Bulgaria e Turchia). Tra l'altro ebbe modo di conoscere fin dagli anni della Bulgaria, padre Beauduin, uno dei pionieri del movimento ecumenico. Nella sua attività diplomatica aveva sperimentato che non sempre al centro del governo ecclesiastico, la Curia Vaticana, si aveva un'esatta percezione dei bisogni delle chiese locali²¹.

Gli studi e la molteplice esperienza avevano reso familiare in lui l'idea di concilio, fino ai tempi di Istanbul. Lo testimoniava Dom Falтин, che ebbe da lui una confidenza in tal senso, così come vi sono altri accenni fatti nella medesima direzione durante la nunziatura di Francia (A. Wenger e PH. Le Tommeau) e con alcuni vescovi veneti durante il patriarcato veneziano²².

Questa disponibilità si trasformò in scelta definitiva nel corso dei primi giorni di pontificato, presumibilmente nel dicembre del 1958. Fin dal conclave i cardinali Ottaviani e Ruffini, già collaboratori di Pio XII per la preparazione del concilio da lui ideato, gli avevano prospettato questa possibilità. I colloqui con gli altri porporati immediatamente successivi al giorno dell'elezione, lo convinsero ulteriormente dell'opportunità di radunare un concilio ecumenico. Prima della scadenza dei cento giorni egli aveva maturato da solo questa decisione²³. Nonostante la predilezione per la stile sinodale della Chiesa, si trattò sempre di una determinazione forte e nuova, che il papa attribuiva ad un'improvvisa ispirazione divina. Scriveva l'11 settembre 1962: «Riassunto di grandi grazie a chi ha poca stima di se stesso, ma

²¹ G. ALBERIGO, *Dalla laguna al Tevere, Angelo Giuseppe Roncalli da S. Marco a S. Pietro*, il Mulino, Bologna 2000, 73-86. Sulla formazione giovanile vedi il recente contributo di G. ORMESE, *Vita virtuosa e partecipazione liturgica. La formazione spirituale e intellettuale di Angelo Giuseppe Roncalli*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2012.

²² G. ALBERIGO, *L'ispirazione di un Concilio Ecumenico: le esperienze del card. Roncalli*, in Id., *Transizione epocale. Studi sul Concilio Vaticano II*, il Mulino, Bologna 2009, 82-83, n. 20.

²³ A. MELLONI, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Einaudi, Torino 2009, 195-214.

riceve le buone ispirazioni e le applica in umiltà e fiducia [...] SECONDA GRAZIA. Farmi apparire come semplici ed immediate di esecuzione alcune idee per nulla complesse, anzi semplicissime, ma di vasta portata e responsabilità in faccia all'avvenire e con immediato successo [...] Senza averci pensato prima, metter fuori in un primo colloquio col mio Segretario di Stato, il 20 gennaio 1959, la parola di Concilio ecumenico, di Sinodo diocesano e di ricomposizione del Codice di Diritto Canonico, senza aver prima mai pensato, e contrariamente ad ogni mia supposizione o immaginazione su questo punto. Il primo ad esser sorpreso di questa mia proposta, fui io stesso, senza che alcuno mai me ne desse indicazione»²⁴.

SUMMARY

The Second Vatican Council convocation is exclusively due to John XXIII's initiative. As this one has been differently considered, the author thinks it was caused by the perception of the limits of Tridentine Church model as it had been accomplished for the last four centuries. The issues put by Modernity and Ecumenism had remained unsolved. The necessity of a positive reply demanded the formulation of a more appropriate theological method. Such requests were felt by John XXIII, as it is shown in his inaugural address at Second Vatican Council: Gaudet Mater Ecclesia. There Pope John pointed out the aims to be achieved to the Council assembly: updating, the change of the church style and the leap forward of a new doctrinal understanding of the Gospel message which should be expressed in a way more adequate to contemporary human beings. This project was not due to improvisation, but it was a ripe fruit of a life rich of meaningful experience and of a uniquely evangelical spirituality. Looking at those aims John XXIII was able to gather the majority of the bishops about a common resolution.

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.